

«Il *dossier digitale* è sul tavolo del futuro. È inutile, e irresponsabile, rifiutarsi di sfogiarlo» (p. 141). Anche per questo Eugenio Mazzarella formula un'analisi del digitale all'altezza della sua complessità, dei suoi sogni, della sua effettività (*Contro Metaverso. Salvare la presenza*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 142)

A guardare bene, i fenomeni più 'all'avanguardia' della nostra ipermodernità, le tecnologie più avanzate e innovative, conservano, presentano e manifestano in realtà dei tratti arcaici. Il progetto del *Metaverso* intende trasformare Facebook in ciò che esso è stata sin dai suoi inizi. Non una piattaforma di incontri e interazioni; non un immenso database di parole, nomi, immagini, suoni; non un'impresa commerciale ma il tentativo di creare una nuova realtà, il sogno di essere dio. Il fondamento di Facebook e Metaverso è «un *animismo digitale*» (102) di forte impronta numerica ('digitale' appunto) e dunque galileiana e platonica che disprezza la realtà dei corpi, della materia e della presenza per sostituirla con una «dimensione vitale, relazionale, sociale e comunicativa, lavorativa ed economica vista, agita e proposta come frutto di una continua interazione tra la realtà materiale e analogica e la realtà virtuale e interattiva. Dove l'effetto gorgo, il buco nero dell'online fagocita sempre più la realtà *offline*, la vita come tale» (11), in questo modo «sradicando la nostra vita, il nostro *esserci*, dall'*essere-nel-mondo di presenza* fin qui abitato» (15).

Se si guardano le modalità concrete nelle quali sinora si è tradotto questo progetto, emerge appunto la sua somiglianza con forme di dominio assai tradizionali, un «uso oligarchico e lucrativo della rete da parte di uomini su altri uomini» (96-97) che si manifesta, tra l'altro, in «concretissimi processi di alienazione sociale, esistenziali e finanche percettivi [...]. Non ci si rende conto che il web è *la nuova gleba a cui siamo asserviti*, paradossalmente ancora più *stanziale* della vecchia gleba, perché è racchiusa nel fazzoletto di terra di uno schermo che ci viene fornito a 'casa', senza neppure necessità che si esca 'in campagna'» (25).

Lungi dall'essere *smart*, intelligente e agile, il telelavoro è una «truffa che rischia di aggiornare *online* il cottimo della manifattura domiciliare senza fabbrica» (50). E dunque la decantata da troppi (Luciano Floridi, ad esempio) 'quarta rivoluzione' dell'infosfera si rivela un ulteriore «passaggio epocale nella storia dell'*alienazione* intrinseca all'umano nel *rapporto con i suoi mezzi*» (60). Un'alienazione proprio nel senso marxiano, una rinuncia all'autonomia e all'emancipazione per sottomettersi invece senza neppure averne coscienza a una «oligarchia dei padroni pubblici e privati del web nel *Deep State* del potere dell'*infosfera*» (115).

Questo spiega anche il presentarsi di forme di luddismo che sono sempre inseparabili dalle pratiche di sradicamento e di alienazione implementate a partire dalla Rivoluzione industriale, un «*luddismo digitale*» che «come tutti i luddismi avrebbe le sue ragioni» (95).

Siamo in pieno Otto-Novecento, abitiamo forme di sfruttamento e di alienazione che sono insieme virtuali e reali. E questo anche perché non esiste alcuna Intelligenza Artificiale, espressione definita senza mezzi termini da Mazzarella un imbroglio in quanto «definire la *computazione automatizzata* intelligenza artificiale è una truffa linguistica, che Bacone avrebbe ascritto agli *idòla fori*, a quegli errori dovuti al linguaggio e alla sua fallacia che non corrispondono a nulla di reale e ne corrompono o impediscono una corretta conoscenza» (100).

A questa potente forma di alienazione; a questa «*realtà ibrida* che dall'interno avrà scarse o nulle capacità anche di *sapersi* come ibrida» (136); a questa «*demenza digitale*» (140) che scambia le

forme di controllo più pervasive mai concepite con i sogni dei visionari transumanisti, con il paradiso del non dolore e dell'immortalità; a questa «tecnologia altamente *fossica*» (127), Eugenio Mazzeola oppone un imperativo che è insieme politico, antropologico e ontologico, quello di «*salvare la presenza*, che è il più generale imperativo del presente» (49).

E lo fa nel modo più disvelatore, che non sta nelle forme della polemica social, del giornalismo, dell'economia ma nel livello profondo della filosofia.